

**“Ridare la parola”**  
**Scritti collettivi di ragazzi del popolo**  
*Casa Scuola Santiago 1 di Salamanca*

Le Piagge – 23 settembre 2011

**Beniamino Deidda**  
magistrato

Non conoscevo il libro, anche perché non è facile che i librai facciano pubblicità a libri come questo. Per fortuna però Gianni Ricciarelli si è ricordato di me e me lo ha portato. Anche se ho dovuto leggerlo in fretta e un po' a spizzichi, per qualche ora ho potuto respirare aria buona, molto diversa da quella che sono costretto a respirare in questi mesi con quel che ci succede intorno.

Prima di tutto voglio dire che mi dà un gran conforto vedere questo collegamento ideale, ma non solo, anche materiale e pieno di cose vive, tra Barbiana, Salamanca e Le Piagge. Un collegamento forte, nonostante, la diversità dei luoghi, le differenze sociali e la distanza di tempo in cui queste esperienze sono maturate. E poi mi pare di vedere che il vento di Barbiana e la voglia di cambiare le cose resiste ai lustri e ai decenni e continua ad animare l'azione di molti di noi.

In alcune pagine del libro sembra di sentire lo stesso giudizio negativo che circolava a Barbiana nei confronti della scuola pubblica: Trovo scritto a pag. 114:

“Sono soprattutto gli educatori che ci isolano e sene lavano le mani, continuano a lavorare nel solito modo: affermando che non ci sono possibilità di cambiamento e mettendoci al margine”.

Tutto il libro, e anche il racconto dell'esperienza della scuola, è percorso dalla necessità di dare voce a chi non l'ha mai avuta: ridare appunto la parola a chi sta ai margini e, soprattutto, ai ragazzi del popolo. Questo era vero e necessario ai tempi di Barbiana, era vero in Spagna quando è cominciata la scuola Santiago 1 di Salamanca e continua ad essere vero ancora oggi nel nostro paese.

Dunque ancora oggi è necessario ed urgente 'ridare la parola' a chi non ce l'ha. Si fa presto a dirlo, ma come si fa? Cosa serve per dare effettivamente la parola a chi ne è privo? Che si incontrino difficoltà lo si sente anche leggendo il libro. C'è un passo, ad es. in cui si dice: non basta che medici o professionisti vengano dal popolo e si dedichino ad esso per aiutarlo. Si capisce che ci sono molti ostacoli da superare per riprendersi la parola. E molto coraggiosamente i ragazzi della scuola scrivono: 'La principale funzione della nostra scuola è quella di affrontare la realtà, non di evitarla'. Dunque ridare la parola ai poveri e ridare la parola al popolo. Ma è bene intendersi. Cosa vuol dire oggi 'ridare' la parola?

Certo non vuol dire solo saper parlare, anche se sapere esprimersi è comunque essenziale.

Certo non vuol dire solo perdere la propria timidezza e non lasciarsi mettere in soggezione, anche se avere consapevolezza del proprio valore e della propria dignità è comunque utile.

Certo non vuol dire solo avere facilità di parola e avere una parlantina molto sciolta. Anzi, molte persone semplici parlano anche troppo e dovrebbero educarsi a sorvegliare di più le loro parole.

Dunque non basta saper parlare. Occorre quel salto di qualità che si ottiene quando la parola diventa strumento di partecipazione consapevole, quando la parola ci rende protagonisti della vita sociale e civile. Ho sempre trovato geniale l'intuizione di don Lorenzo nel definire lo scopo della sua scuola: *educare i ragazzi ad essere 'cittadini sovrani'*. Non ad essere colti, non a trovare un buon posto di lavoro, non a fare un lavoro socialmente utile, ad aiutare il prossimo, ecc. , ma a sentirsi ciascuno responsabile di tutto. Ecco, questa presa in carico della dimensione collettiva, questo farsi carico degli interessi generali mi sembra tuttora l'espressione più piena di una scuola che voglia dare la parola ai troppi che sono schiacciati dal potere ed emarginati dalla società.

Ma è questa la scuola che frequentano i nostri ragazzi, oppure è quella in cui i valori e gli interessi tendono ad una organizzazione della cultura di cui la scuola è insieme lo strumento e il prodotto? Insomma cos'è questa scuola di oggi: uno strumento di consapevolezza e di liberazione o il puntello di un particolare assetto sociale costruito dai ricchi?

Proviamo a guardarci intorno. La "mortalità scolastica" uccide oggi quasi come ai tempi di Barbiana e colpisce soprattutto tutti i Gianni del nostro tempo e lascia indenni i Pierini; anzi colpisce quelli ancora più poveri di cultura di quanto non fossero i Gianni di 50 anni fa, mette in un angolo i più impreparati a capire la realtà in cui vivono e a possedere gli strumenti necessari per cambiarla. Certo nella scuola della Gelmini i Gianni sembrano un po' diversi da quelli di un tempo: non portano più vestiti sdruciti o scarpe sfondate; indossano jeans, giacchini e camicette firmate. Hanno i soldi in tasca e il motorino. Il sabato sera vanno in discoteca e poi vanno a sbattere con l'auto. La domenica pomeriggio fanno a botte allo stadio. Molto diversi dai timidi e silenziosi montanari di Barbiana.

Non sospettano nemmeno di essere succubi di valori e modelli di comportamento che vengono diffusi subdolamente con tutti i mezzi possibili. E come potrebbe essere diversamente? La Gelmini, povera donna, nominata Ministro dell'istruzione senza una plausibile ragione, non ha un progetto, non ha un'idea che non sia quella di risparmiare, perché così gli ha imposto Tremonti, e non sospetta nemmeno che in un paese civile non si tagliano i fondi alla scuola o alla giustizia, perché i ragazzi continuano ad andare a scuola e i cittadini ad avere bisogno dei giudici.

E così, impegnati a discutere dei tagli alla scuola, non discutiamo più delle finalità e della funzione della scuola pubblica. **E ci siamo dimenticati che la funzione irrinunciabile della scuola è quella di suscitare le coscienze. Senza una coscienza vigile la parola è una parola spenta. E questa società, come si vede bene in questi ultimi mesi e settimane, non può mutare senza la rivoluzione delle coscienze.**

Dunque –si dirà- se questa è la nostra scuola, l'unica salvezza sta nelle tante Barbiane del mondo, nelle scuole come Santiago 1 di Salamanca, ecc. Certo queste scuole sono state e sono il sale dell'azione educativa e hanno avuto una funzione esemplare che è derivata proprio dall'essere concepite e disegnate su valori e metodi che erano l'esatto contrario di quanto proponeva la scuola pubblica e di classe. Ma appunto, la loro esemplarità impedisce di concepirle come iniziative capillarmente

diffuse su tutto il territorio. Lo sapeva bene Don Milani quando scriveva in una lettera ad Elena Brambilla: “il segreto di Barbiana non è esportabile né a Milano né a Firenze. Non vi resta che spararvi” o quando metteva in guardia: non provate a fare quel che faccio io. Dunque l'importanza di Barbiana non sta nell'essere un modello imitabile, ma nel fatto di essere un messaggio a tutti gli educatori del mondo: costruire le coscienze e dare la parola ai poveri.

Ora questo messaggio può essere raccolto dalla scuola pubblica. Non possiamo più pensare che l'unica scuola possibile sia quella fuori dalle istituzioni. Ci sono oggi nelle scuole dei nostri figli e nipoti uomini e donne di buona volontà ai quali non importa nulla della Gelmini e di Tremonti, che hanno a cuore le coscienze dei ragazzi e la loro partecipazione alla vita sociale e civile del paese per esercitare la sovranità. Questi maestri non sono molti, ma in qualche scuola sono diventati il segno della contraddizione. Essi sanno che il messaggio e l'appello che viene dalla scuola di Barbiana vale per ogni problema e per ogni situazione in cui ci sia un ragazzo che aspetta di essere fatto eguale, come gli promette la Costituzione italiana. Questi insegnanti vanno aiutati a collegarsi con quello che c'è fuori dalla scuola in uno scambio proficuo e irrinunciabile, esattamente come si faceva a Barbiana e ora a Salamanca.

Quel che passa la scuola al suo interno non può bastare. In gran parte è ancora la scuola delle tre i: inglese, internet, ecc.: una scuola, cioè, che fornisce strumenti che consentono di acculturarsi e di apprendere, ma non di formare i cittadini. In questa scuola non hanno corso gli strumenti della democrazia politica e dell'educazione alla sovranità. La scuola non parla di educazione civile e dei principi costituzionali, perché li sospetta intrisi di ideologia. Ma i principi della Costituzione non hanno a che vedere con l'ideologia perché riguardano quei valori sui quali riposa l'identità di tutti i cittadini, a qualsiasi parte politica appartengano. E allora la scuola sceglie il terreno di un'assurda neutralità, che tace sulle regole della democrazia e dello stato di diritto. Dunque nasconde ai suoi ragazzi il senso vero della storia dell'emancipazione dei popoli e degli individui. Il risultato è che i ragazzi odiano la politica e ne diffidano. Poi da vent'anni in qua sentono il capo del Governo vantarsi di non essere un politico e dire che senza la politica e gli impacci della democrazia parlamentare, dei giudici e della Corte Costituzionale avrebbe fatto le riforme che servono davvero al paese e che anzi avrebbe rivoltato l'Italia come un calzino. Ora dopo vent'anni si è visto che bel calzino ci stava preparando. Dunque i giovani vengono ingannati sul senso e sul significato della politica e se ne allontanano.

Allora ridare loro la parola significa prima di tutto restituirgli la coscienza della nobiltà della politica come unico strumento di esercizio della sovranità.

Per far questo il cammino è molto lungo. **Occorre riedificare il senso della legalità, che non è solo rispetto della legge, ma anche educazione alla disobbedienza delle leggi ingiuste, intesa come diritto inalienabile di ogni cittadino, col conseguente dovere di pagare il prezzo della disobbedienza.** Ed è tutta qui la distinzione tra l'illegalità e l'obiezione di coscienza. Chi commette illegalità lo fa per trarne un vantaggio individuale; chi obietta per questioni di coscienza denuncia l'ingiustizia e si dispone a pagare il prezzo della disobbedienza.

Dunque dobbiamo ridare agli emarginati e ai più deboli le parole della legalità e della giustizia, in un paese che non conosce più le parole della verità.

Solo così avremo ridato, insieme alla parola, una cultura diversa: quella che si forma in una scuola che abbia come metodo la scoperta della verità.

In questo, io credo, sta la forza e il valore di scuola Santiago come di Barbiana: nella ragionevole utopia di costruire una scuola capace di suscitare le coscienze e di educare all'esercizio della sovranità. Don Lorenzo era così convinto che solo una scuola come la sua avrebbe cambiato il mondo, che in una lettera a Gianpaolo Meucci del dicembre 1953 azzarda: "Se avevo ragione o torto si vedrà tra vent'anni".

A vedere l'Italia quarant'anni dopo, non si direbbe che avesse ragione. Ma noi oggi sappiamo che aveva ragione da vendere.